

Dopo il Congresso straordinario dell'UNAU

# Perchè scioperano gli assistenti

## Critiche di fondo alla legge 2314 - Precise proposte di riforma - Autonomia, dipartimenti, diplomi - Un banco di prova per la maggioranza

La decisione con cui si è concluso il Congresso straordinario dell'Unione nazionale assistenti universitari - cioè di dare avvio, naturalmente sulla base dei necessari accordi con le altre forze universitarie, a una nuova fase di sciopero in tutti gli Atenei a partire dal primo giugno - ha confermato con chiarezza il profondo divario fra le attese dell'Università italiana e la politica sin qui seguita dalla maggioranza governativa. Alla base di questa decisione non c'è infatti - come, forse, qualcuno avrebbe desiderato - solo una generica protesta per l'essenziale lentezza con cui procede la discussione sulla riforma universitaria: c'è un giudizio assai severo sulla legge proposta da Gui, così nel testo originario come nella nuova formulazione che attraverso il dibattito in Commissione la maggioranza ha dato ai primi sette articoli; e c'è una circostanziata denuncia del significato negativo della linea complessiva che emerge dai diversi provvedimenti riguardanti l'Università che il governo ha presentato negli ultimi tempi all'esame del Parlamento.

Il documento conclusivo votato dal Congresso è al riguardo estremamente esplicito. La critica alla nuova formulazione dei primi 7 articoli della legge, frutto di laboriose trattative fra DC e PSU, tocca infatti i punti essenziali dell'ordinamento universitario che in tali articoli è delineato: cioè la negazione di fatto dell'autonomia didattica, scientifica ed amministrativa dell'Università, a causa dei poteri attribuiti all'Esecutivo; la previsione dell'introduzione dei cosiddetti istituti aggregati per il conferimento dei diplomi di primo grado; una configurazione del dipartimento, oltretutto non obbligatorio e di difficile attuazione, che non assicura né la unità fra ricerca scientifica e insegnamento, né un'effettiva organizzazione interdisciplinare degli studi, che oggi invece è fondamento indispensabile di un'Università moderna.

E quanto agli altri provvedimenti parziali di una politica universitaria, il documento denuncia l'insufficienza del piano finanziario quinquennale, soprattutto per quel che riguarda le nuove fabbriche, il reclutamento dei neo-laureati, la mancanza di misure efficaci per la soluzione del problema degli assistenti volontari, l'inadeguatezza degli stanziamenti per lo studio; e critica a fondo la volontà del governo di varare, prima della legge generale di riforma, quelle per la ristrutturazione della facoltà di Scienze politiche e per l'edilizia, ossia due leggi che pregiudicherebbero seriamente, così negli ordinamenti come nelle strutture materiali, la possibilità di un effettivo rinnovamento dell'Università italiana.

E' quindi tutto il quadro della politica del governo verso l'Università che è posto sotto accusa in questo documento; e infatti la richiesta che il Congresso ha formulato e alla quale ha collegato la decisione dello sciopero, è stata non già che sia apportata qualche modifica alla legge di riforma per affrettarne il varo, bensì che i partiti di governo si impegnino a un riesame complessivo, secondo le rivendicazioni del movimento universitario, della legge stessa e degli altri provvedimenti riguardanti l'istruzione superiore.

In particolare, per quel che riguarda gli articoli da 1 a 7 bis della legge 2314, già esaminati in Commissione, il Congresso dell'UNAU ha chiesto un preciso impegno a rivedere radicalmente nella discussione in aula il testo di tali articoli

in modo da assicurare: «1) Una ristrutturazione dell'Università secondo i principi relativi alla autonomia didattica, scientifica ed amministrativa, all'interdisciplinarietà dell'insegnamento e della ricerca, alla permanente unità di tali due momenti sia attraverso gli istituti politecnici che attraverso i dipartimenti; 2) l'istituzione obbligatoria del dipartimento, entro un dato termine come forma generale di organizzazione scientifico-didattica dell'Università; 3) la revisione della posizione e della definizione delle funzioni

degli assistenti in seno al dipartimento; 4) la esclusione di possibilità di istituire istituti aggregati, con rinvio della definizione dei piani di studio relativi al diploma e alla laurea e alla connessione fra i due titoli all'istituente Consiglio Nazionale Universitario». E' disposta la maggioranza governativa ad assumere queste richieste come un banco di prova della propria volontà di dare un'effettiva riforma all'Università italiana?

g. c.

# LA DELEGA PER LO STATO GIURIDICO Insegnanti a mezzo servizio

SU UNA materia particolarmente delicata, che investe la libertà d'insegnamento, la democrazia nella scuola, i diritti e i doveri degli insegnanti, il sistema di reclutamento e di immissione in ruolo, l'ultima parola spetta al «governo della Repubblica», cioè, in pratica, ancora una volta al ministro della P.I. ed ai suoi consiglieri: infatti la commissione formata di nove deputati, senatori, rappresentanti sindacali e di cinque esperti ministeriali ha una funzione puramente consultiva, mentre al Parlamento spetta solo di discutere il disegno di legge per la delega (n. 2107).

Anche se abbiamo già il precedente della legge delega per lo stato degli impiegati civili dello Stato, non è sembra giusto che una materia così delicata ed importante, che abbraccia questioni di principio e scelte decisive per le stesse prospettive di riforma, non debba essere in ultima istanza definita nella sede legislativa, cioè dal Parlamento; da tempo il gruppo comunista della Camera ha presentato

una proposta di legge (n. 3170 a firma Picciotto ed altri) che contiene lo statuto del personale docente di scuole d'istruzione per l'infanzia, primaria e secondaria e che si collega organicamente alla proposta di riforma presentata nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento. Tuttavia tornerà alla Camera ed al Senato discutere al più presto i quattro articoli del d.d.l. per la delega, che contengono già delle indicazioni e dei vincoli quanto mai espressivi di un'impostazione.

IL DOCENTE è libero nell'insegnamento e si afferma all'articolo 13 della proposta comunista: il d.d.l. governativo, invece, prevede «la tutela della libertà d'insegnamento nel rispetto dei diritti inalienabili alla personalità degli alunni e con l'osservanza delle leggi dello Stato, nell'ambito dei programmi scolastici»; abbiamo quindi una tutela con una serie di limiti, di per sé superflui e quindi pericolosi. Così il rispetto della personalità dell'alunno, principio incontestabile e

mai attuato seriamente, in questa vecchia scuola italiana, dove a tutto si mira fuorché all'autonomia dell'allievo, per alcuni distintamente significa che l'insegnante non può esprimere idee obiettivamente in contrasto con le concezioni tradizionali dei genitori; come non si capisce che senso abbia il richiamo ai programmi, che non possono contenere norme restrittive, o alle leggi dello Stato, che ogni cittadino è tenuto ad osservare. Si ignora, quindi, che il principio della libertà d'insegnamento va collegato soltanto alla Costituzione repubblicana, alle sue norme, ai «valori democratici» che essa esprime.

In questo articolo si coglie la stessa preoccupazione cautelativa, per cui più avanti si prevede il trasferimento d'ufficio, o quando la permanenza sia incompatibile con l'interesse della scuola, cioè, in pratica, con l'interesse che del docente, della scuola, daranno i presidi e i provveditori, o si limitano i maggiori poteri degli organi collegiali e al settore didattico e di-

sciplinare degli alunni nell'ambito dell'istituto, mentre democrazia nella scuola significa, anche e molto, attribuire agli organi collegiali, eletti e rappresentativi, la direzione effettiva della scuola in tutti i suoi aspetti.

UN ALTRO aspetto non meno preoccupante di questo disegno di legge riguarda la figura stessa dell'insegnante, quale risulterebbe dal previsto stato giuridico, di cui del resto da tempo circola ufficialmente la «buona» completa. Mentre da anni si discute sulle condizioni per arrivare alla figura dell'insegnante a tempo pieno, il disegno di legge governativo prevede la figura di un insegnante a mezzo servizio e semi-pubblico, consentendo «l'esercizio di libere professioni e l'insegnamento privato». Come non si vuole la scuola a tempo pieno, ma solo un ridotto doposcuola a carattere prevalentemente assistenziale, così non si vuole affrontare alla radice il problema di una diversa condizione docente per una scuola che abbia un respiro educa-

tivo ben diverso dall'attuale. Una riprova di questa impostazione si ha nel modo come vengono indicate le vie del reclutamento: nessuna proposta nuova, se non quella eventuale di corsi abilitanti al posto del tradizionale esame, nessun accenno alla prospettiva della laurea abilitante, né al superamento della vecchia forma di concorso, mentre si mantiene in vita l'istituto dell'idoneità.

E' chiaro che anche questo disegno di legge, come tutti gli altri presentati dall'on. Gui, sarà nella sostanza fortemente contrastato in Parlamento, perché nella impostazione di fondo si collega agli altri. Oggi le possibilità di lotta per una nuova condizione docente sono molto più aperte di ieri, perché oggi sono in discussione tutti i problemi strutturali e di indirizzo dell'istruzione pubblica e perché oggi «democrazia nella scuola» non è solo un tema dibattuto tra gli insegnanti, ma è una richiesta sempre più vasta e popolare.

Francesco Zappa

## NAPOLI: OCCUPATE DAGLI STUDENTI TUTTE LE FACOLTA'



# È ripresa la lotta unitaria per bloccare la «controriforma» di Gui

## Un Ateneo sovraffollato: quarantamila iscritti concentrati in vecchi e inadeguati edifici - Le cliniche e i «baroni delle cattedre» - Il problema dell'«area di ricerca» - Una prospettiva nuova e moderna

NAPOLI, maggio 21. Dal 21 aprile ogni attività è sospesa all'Università di Napoli: allo sciopero, inizialmente proclamato dall'Associazione degli assistenti, hanno subito aderito le organizzazioni degli studenti e dei professori incaricati. Successivamente lo sciopero si è trasformato in occupazione: tutte le sedi universitarie sono state occupate, si sono svolte assemblee e comitati anche fuori dell'Università e il termine dell'agitazione è stato prorogato dopo una proclama presa di posizione del Senato Accademico.

L'origine della lunga agitazione dell'Università napoletana (in febbraio ci fu un lunghissimo sciopero, concluso da un corteo di migliaia di studenti) è, naturalmente, comune a tutte le altre Università italiane: il cosiddetto Piano Gui per la riforma viene giudicato unitariamente, dalla parte più avanzata dell'Università, come una «contro-riforma» che bloccherebbe per decenni ogni effettivo rinnovamento della vita universitaria. Ma a questa impostazione generale si aggiungono, a Napoli, elementi specifici, che rendono qui la situa-

zione per molti aspetti ancora più grave che altrove. Innanzi tutto c'è il problema delle sedi: l'Ateneo napoletano è uno dei più affollati d'Italia, avendo circa quarantamila iscritti. L'attuale sede - una serie di vecchi edifici concentrati nel centro cittadino - è quindi assolutamente insufficiente; di fronte all'enorme incremento della popolazione universitaria.

Vi sarebbe quindi, sostengono i movimenti universitari (e su questa linea è schierato anche il Pci), l'opportunità e la necessità di trasferire altrove le sedi, arrivando a costituire una sorta di moderno campus, in cui fosse garantita (in un'Università rinnovata) la possibilità di una vera attività di ricerca moderna interdisciplinare, sulla base del dipartimento.

La risposta di chi detiene il potere va in tutt'altra direzione: è in corso un processo di frantumazione delle sedi universitarie, che porta il Politecnico in una zona, Fisica in un'altra, Lettere nei locali di un'ex manifattura tabacchi, e il Politecnico all'altro capo della città.

A questo proposito, anzi, le organizzazioni universitarie hanno smascherato il disegno che sta dietro il progetto del nuovo Politecnico: non si tratta di creare centri scientifici ad alto livello, bensì di mettere in piedi un'organizzazione speculativa che dà elevatissimi profitti. I malati ricoverati nelle cliniche universitarie pagano per farsi curare, e una parte cospicua di questi utili finisce nelle tasche dei «grandi clienti», i cosiddetti baroni delle cattedre, ostili (e ben si capisce perché) a ogni riforma dell'Università: si tratta di poco più di dieci persone che, in un solo anno, si spartiscono qualcosa come mezzo miliardo, cioè il 17 per cento dei circa tre

miliardi che incassano gli istituti clinici. Strettamente collegato a questo delle sedi è il problema della cosiddetta «area della ricerca». Qualche mese fa un gruppo di noti scienziati (Buzatti-Traverso, Cianciello, Li-

quori e altri) si fece promotore di una iniziativa tendente a raggruppare sui suoli della ininterrotta Mostra d'Oltremare i più importanti centri di ricerca che operano a Napoli, alle dipendenze del Cnr. Studenti, assistenti e incaricati sosteno-

no che la costituzione dell'area, svincolata dalla vita dell'Università, comporterebbe una ulteriore subordinazione delle scelte di settore a interessi di gruppo, nonché un condizionamento artificioso della evoluzione delle professioni. Il principio fondamentale è dell'unità tra ricerca e didattica sarebbe compromesso, con la conseguente dequalificazione dei titoli di studio.

Su queste basi di lotta assai precise il movimento universitario ha raggiunto dimensioni forse impensabili fino a qualche tempo fa: alle riunioni di poche decine di studenti si sono costituite in questi giorni assemblee che partecipano attivamente anche sette-ottocento persone. Ogni aspetto delle questioni universitarie viene discusso da studenti, assistenti e incaricati (e in qualche caso professori di ruolo) con la massima spregiudicatezza senza timori reverenziali nei confronti di chierichessa. Le decisioni vengono prese non nel chiuso di una stanza da poche persone, ma presentate direttamente in assemblee e accettate o respinte dalla maggioranza: maggioranze non precostituite, ma che si formano di volta in volta sulla base degli argomenti in discussione. E' stato fatto anche uno sforzo per polarizzare al massimo le posizioni del movimento universitario, con comizi per strada e incontri coi partiti politici.

Il Senato accademico ha reagito minacciando di invalidare l'anno accademico; e si è risposto prolungando fino a oggi, venerdì, l'occupazione. Naturalmente la lotta continuerà, almeno fin quando da parte delle autorità, accademiche e non, non sarà data una risposta alle richieste del movimento universitario.

Felice Piemontese



Alcuni aspetti della lotta degli studenti di Napoli per la riforma dell'Università

## DIBATTITI E CONFRONTI

# Le Università in Emilia-Romagna

Il compagno Aldo d'Alfonso ci ha inviato questo scritto, che pubblichiamo come contributo ad una discussione in tempo aperto anche sulle colonne del nostro giornale: quello della dislocazione territoriale, programmatica, delle sedi universitarie. Le opinioni del compagno d'Alfonso sono - egli avverte - «personali». I problemi che vengono sollevati ci sembrano tuttavia meritevoli di esame e di dibattito.

Il problema dello sviluppo e di un nuovo assetto delle Università in Emilia Romagna, che risponde alle esigenze crescenti della Regione ed al continuo aumento del numero di studenti anche in previsione delle nuove leve post media obbligatoria, si pone da tempo. Proposte, più o meno sensate, ne vennero fatte da più parti: il nostro Partito ha discusso la questione ne, alla fine dello scorso anno, in un convegno regionale che è stato ricco di interessanti considerazioni pur senza giungere - e non ne aveva la pretesa - alla stesura di un piano organico.

E' inutile dire quanto i sostenitori di una disordinata istituzione di nuove facoltà nelle città già sedi universitarie od in città che ne siano prive, mostrino troppo spesso la corda di un eccessivo municipalismo o financo di evidenti interessi «cattedratici», dietro pretesti scientifici.

Penso sia necessario affermare ancora una volta, contro i sostenitori di queste proposte, come la indiscriminata e disordinata proliferazione di nuove sedi universitarie o di nuove facoltà presso sedi già esistenti sia nociva non solo allo sviluppo e alla serietà degli studi, ma, alla lunga, anche a quegli interessi municipali che solo apparentemente verrebbero, in tal modo, soddisfatti. Una città, per diventare una «grande città», non ha bisogno di diventare sede universitaria.

### Le sedi sono troppe?

Ma credo che sia necessario affermare come anche una posizione di strenua resistenza a qualsiasi nuova proposta, in nome di un principio, solo astrattamente giusto, che tutto va fatto o andrebbe fatto, solo in presenza di un organico piano nazionale, dopo che sia stata compiuta la riforma della Università, ad altro non serve che alla difesa di uno status quo, difficilmente difendibile, tra l'altro, perché al limite di sopportazione per i titolari di studi.

Il primo problema dal quale vorrei sgombrare il campo è se si possa pensare - ed agire - ad un piano regionale per le Università prescindendo da un piano nazionale o, almeno, prima che questo sia attuato. E' possibile, cioè, pensare a nuove Università o nuove facoltà in Emilia Romagna prima che ne sorgano altre nel Mezzogiorno, prima che si risolva il problema dell'Università di Roma, ecc.? Se ci sono le forze,

le capacità, le volontà, non vedo perché non si debba farlo. Penso, anzi, che la soluzione di alcuni problemi dell'Università in Emilia Romagna possa financo avere un effetto esemplare, «trainante», per altre regioni. Occorre, certo, che sia una giusta soluzione e questo può ottenersi prendendo una posizione attiva e non soltanto negativa.

Il primo dato dal quale bisogna partire è la necessità che la vita universitaria sia articolata in sedi non troppo piccole, perché siano concentrate in una stessa città quel minimo di biblioteche, istituti, laboratori, che permettano un completo svolgimento degli studi, l'attuazione di istituzioni democratiche come i dipartimenti, ecc., ma allo stesso tempo non troppo grandi, ad evitare il distacco tra gli organi di direzione accademica e amministrativa e la massa degli studenti, la concentrazione di eccessivi poteri nelle mani di poche persone, ecc. Quale è la situazione, a questo riguardo, in Emilia Romagna? Abbiamo una grande Università a Bologna, con quasi tutte le principali facoltà, e con un numero di studenti - circa 24.000 - più che doppio di quello che viene giudicato l'optimum per una Università che voglia assicurare la serietà degli studi, una sufficiente vita democratica interna, un ordinato andamento amministrativo. Una Università a Modena, oltre 3.000 studenti, quattro facoltà; una Università a Parma; oltre ottomila studenti, sei facoltà; una a Ferrara, circa tremila studenti, quattro facoltà. La sciamò da parte Piacenza, dove esiste una appendice, la so la facoltà di Agraria, della Università Cattolica di Milano. Quali interventi sono possibili ed auspicabili in questa situazione?

Non credo che si possa ragionevolmente sostenere una ulteriore espansione dell'Università di Bologna. Le misure, per le altre sedi, sono in via di attuazione - dall'Amministrazione comunale, per la creazione di un campus ad Ozzano, con lo spostamento di alcune facoltà scientifiche fuori del centro cittadino, vengono incontro ad una esigenza sentita, tendono ad assicurare una maggiore produttività degli studi, ma non debbono essere pretesto per sostenere la possibilità di una maggiore «capienza».

Da questa considerazione mi sembra si debba partire per discutere le esigenze di Modena. Di duplice ordine. Primo, di una maggior qualificazione o di un «rilancio» delle facoltà esistenti; secondo, della istituzione di nuove facoltà (ma, per il momento) che raccolgano quegli studenti, modenesi o reggiani, che affollano alcune facoltà già affollatissime della Università di Bologna. La questione della creazione di una facoltà di Economia e Commercio a Modena, non tanto è stata discussa, e avvertita, perché toglierebbe studenti a Bologna (che in quella facoltà ne ha fin troppi per un buon funzionamento) quanto perché si giudica necessaria una riforma degli studi di Economia e commercio. La lotta per questa riforma va condotta, ne siamo

convinti, ma non si può pretendere di vincerla facendo, intanto, «sciupare» la facoltà di Bologna.

Non sorgono problemi, almeno dal punto di vista che stiamo trattando, per quanto riguarda l'Università di Parma. Con l'attuale numero di studenti, essa si presenta come una Università «articolata» in un certo numero di facoltà, in grado di sopprimere, almeno per alcuni anni ancora, alle esigenze date dal naturale incremento.

### Il problema di Ferrara

Un problema sorge, invece, per quanto riguarda Ferrara. Si tratta di una Università che può accogliere ancora un considerevole numero di studenti. In quale direzione occorre assicurarsi lo sviluppo? La strada più facile, che alcuni sostengono, è quella della istituzione di un Magistero. Ne proponiamo un'altra, meno «credulata» e certo più rispondente alle antiche tradizioni della città nel campo urbanistico ed alle esigenze di tutta la Regione: l'istituzione di una facoltà di Architettura, che potrebbe raccogliere tutti gli studenti dell'Emilia Romagna che, attualmente, sono costretti a frequentare Firenze o Venezia.

Da questo quadro, che mostra come, seppur a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra, le Università in Emilia non siano in numero eccessivo, salta agli occhi il vuoto esistente in tutta una parte della Regione: la Romagna. Come siamo in linea di massima contro il sorgere di una facoltà «avvicinata» a Forlì - isolata, qualche decina di studenti, cinque o sei professori che durante l'anno passerebbero solo alcune ore nella città - pensiamo, pronti a scandalizzarsi, di potersi schierare a favore di una Università in Romagna. Una Università, diciamo, non una facoltà isolata che, nel caso, rischierebbe di essere la solita Economia e Commercio.

Perché una Università in Romagna? Innanzitutto perché un terzo circa degli studenti della Università di Bologna provengono dalla Romagna, un numero che da solo costituirebbe la abbondante popolazione di una città che media università moderna. Il problema di sette od ottomila studenti non si risolve con la creazione di un convitto a Bologna, come ha chiesto qualcuno.

Provenendo da studi necessariamente poco approfonditi queste note non possono avere altra pretesa che servire da abbozzo di un piano regionale, un abbozzo che tende a mettere sotto gli occhi di quanti, amministratori o accademici, questi problemi debbono affrontare, le esigenze non solo di una città o di una sola zona, ma di una Regione vista nel suo insieme e di pretendere, perciò, un consenso o una contestazione in questo quadro, e non in uno particolare.

Aldo d'Alfonso

**600 NUOVI TITOLI REMAINDERS NEL NOTIZIARIO GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO**

richiedete l'invio gratuito del periodico "Informazioni Remainers"

Remainers' Book Italiano libri al 50%  
Milano: Galleria Unione, 3 - Via Manzoni, 38 -  
Firenze: Via de' Tornabuoni, 15 - Roma: Piazza  
San Silvestro, 27/28 - Brescia: Corso Palestro, 19